

L'INTERVISTA

Furio Colombo

giornalista, presidente dell'Istituto di cultura italiana di New York

«Per Clinton è la prova del fuoco»

Il progetto sulla sanità di Clinton, sostiene Furio Colombo, è un atto rivoluzionario, un'idea grandiosa. Ma gli strumenti saranno all'altezza delle intenzioni? Tutta l'azione di governo del presidente ha mostrato finora una tensione non sempre positivamente risolta tra idealismo degli obiettivi e realismo delle soluzioni. Un bilancio dei primi nove mesi di Clinton lascia ancora sospesi molti interrogativi.

EDUARDO GARDUMI

Il progetto è rivoluzionario, un'idea coraggiosa e grandiosa. Così Furio Colombo, presidente dell'Istituto di cultura italiana di New York e noto giornalista, giudica le linee generali della proposta di riforma sanitaria del presidente americano Clinton. Ma, aggiunge subito, resta da vedere se ci saranno l'abilità e la determinazione politica per fare arrivare in porto l'iniziativa, aggirando i mille ostacoli che incontrerà. Una tensione costante e non sempre ben risolta tra spinte ideali e loro realizzazioni pratiche sembra in realtà aver caratterizzato finora tutta l'attività di governo di questo nuovo presidente. Con Colombo cerchiamo di fare un bilancio dei primi nove mesi di Clinton, delle sue luci e delle sue ombre.

Da mesi si dice che la riforma del sistema sanitario sarebbe stata il vero banco di prova del democratico Clinton, l'effettiva verifica della sua politica progressista. Ora ci siamo. Il presidente ha annunciato le sue intenzioni. Che giudizio se ne può dare?

L'idea è veramente grande. Di questo non si può non dargli atto. È la prima volta che un presidente decide di misurarsi con la realtà per cercare di dare risposta a una delle grandi ansie del popolo americano. Così facendo Clinton si assume un considerevole rischio. È certo molto più facile fare della politica immaginaria, quella nella quale era così bravo Reagan, che non fare politica nella realtà. Clinton ha deciso di fare la cosa essenziale. Nessun altro percorso tocca tanti punti cruciali della società americana come quello che si propone di cambiare il sistema della sanità. La tutela della salute, così come è oggi organizzata, costituisce il fatto patologico forse fondamentale, quello che dà ragione del profondo smembramento del corpo sociale. Questo è senz'altro il tentativo più generoso di intervenire sull'intera nevrosatura del Paese per cercare di ricostruirlo.

Le intenzioni sono buone, d'accordo. Ma i mezzi per realizzarle?

Clinton si propone due obiettivi. Il primo è quello di includere nel sistema di protezione tutti i cittadini. In altre parole di inserirvi anche quella larga porzione della popolazione, tra i 30 e i 45 milioni, che non ha attualmente alcuna copertura. E questo è l'aspetto rivoluzionario del progetto. Il secondo obiettivo è compiere l'intera operazione in modo che i costi risultino tollerabili per tutti: per le persone, per i datori di lavoro, per le amministrazioni e gli operatori sanitari. Il suo principale problema è naturalmente quello di non porre altri gravami a carico del bilancio federale perché questo fatto sarebbe in contraddizione con la sua promessa di ridurre il deficit. Bisogna dire

che, per questo secondo aspetto, il suo è un coraggio che sa molto di azzardo.

Lei pensa che ci siano le condizioni per arrivare fino in fondo all'impresa?

Io posso solo esprimere degli auguri. Vede, questi mesi ci hanno messo di fronte due Clinton, uno che sembra voler tenere fede a quegli ideali che lo hanno sospinto verso la Casa Bianca, l'altro che spesso si lascia andare a un realismo non immune da compromessi che sanno di cedimento. Chi guarda con simpatia alla sua presidenza non può che sperare, a proposito della più impegnativa delle sue riforme, che il Clinton realista sia all'altezza del grande sogno del Clinton idealista, che proponga cose fattibili, ben meditate. E d'altra parte che agisca sempre con la determinazione a sostenere l'impalcatura del suo progetto senza lasciarsi attirare dentro una spirale di mediocri compromessi. Che insomma non finisca con l'ammorbirsi fino al punto di mollare sull'essenziale, incamminandosi così verso la sconfitta.

Le opposizioni, pare di capire, saranno poderose.

Gli schieramenti che si formeranno saranno, con ogni probabilità, svincolati dalle logiche politiche tradizionali. Camera e Senato si divideranno in modo non previsto. Le spaccature passeranno sia attraverso i democratici che tra i repubblicani. E si capisce: deputati e senatori si uniformano agli interessi prevalenti dei loro elettori, i più poveri a favore della riforma, i più ricchi contro. Tutti in qualche modo dovranno pagare per mettere in piedi il nuovo sistema e il dibattito sarà furibondo. Il vertice repubblicano ha già definito la sua controproposta che tende a svuotare il piano di Clinton dei suoi tratti più avanzati: è giusto il principio di assistere tutti, si dice, ma è contro la tradizione americana un' imposizione dall'alto, l'accesso al sistema sanitario dovrebbe essere facilitato ma lasciato comunque alla libera scelta del cittadino. C'è poi il problema delle eventuali tasse da imporre per fare quadrare i conti pubblici. Si parla delle cosiddette «imposte sul peccato», il tabacco e l'alcol. Ma mentre sembra essersi formata una solida maggioranza popolare a favore della punizione dei fumatori, per le bevande alcoliche tira tutta un'altra aria. Si considera anche il fatto che molti dei risparmi previsti dovrebbero venire da una riforma delle amministrazioni e delle procedure burocratiche, si ha il quadro di un'operazione estremamente complessa e rischiosa.

Guardando al lavoro fatto finora dalla presidenza Clinton, a questi primi nove mesi, quali auspici è possibile trarne?

Devo dire che le impressioni sono in qualche modo contr-



Uno dei tanti «homeless», senza casa di New York, dorme sulla spiaggia di Coney Island, sotto, Furio Colombo



stanti. Ce n'è una indiscutibilmente positiva. Tutti i valori, le intenzioni, i sentimenti e i simboli con i quali Clinton è salito alla Casa Bianca restano vivi. C'è un gruppo di persone giovani e fresche che hanno detto all'America che è possibile risolvere alcuni dei suoi più gravi problemi, la sanità appunto e la crisi economica, con spirito di giustizia e insieme con rigore. Il Clintonismo è un fenomeno che tiene insieme realismo politico e mano tesa verso la parte debole sia degli Stati Uniti che dei Paesi circostanti. Ci sono parecchi segni della persistenza di questa volontà di innovazione. La scelta delle persone, per esempio, il presidente ha mandato alla Corte suprema un giudice, la signora Ginsburg, che ha orientamenti radicalmente opposti a quelli finora prevalenti. La Ginsburg è contraria alla pena di morte, l'ha detto e ha tenuto ferma la propria posizione nonostante i rischi e l'impopolarità che un tale atteggiamento comporta. Simboli di questo genere Clinton ne ha innalzati parecchi. Si prenda l'assoluta opposizione alla lobby delle armi, potentissima e che trae alimento da una tradizione codificata persino nel diritto americano. Il governo vuole opporsi a questa ossessione del possesso di armi, cerca di condizionare le autorità locali. Il presidente si è attestato all'inizio su questo fronte e non ha fatto un passo indietro. I segnali di questo genere sono importanti, determinano degli orientamenti, possono cambiare la mentalità della gente e la politica degli Stati. Si tratta di concetti guida per una possibile evoluzione dell'anima americana che hanno un enorme rilievo.

Ci sono però anche le zone d'ombra.

Si, alcune cose non sono andate come potevano. Quella più grave a me sembra la vicenda della libera ammissione dei gay nelle forze armate. Si badi, in America la questione non è affatto marginale, o solo

di immagine. Il servizio militare, che è volontario, è una delle poche occasioni di lavoro per i giovani delle classi meno privilegiate. Il problema di escludere certe categorie di persone, prima ancora che un rilievo morale ne ha uno sociale. Durante la campagna elettorale Clinton aveva detto che avrebbe tolto ogni barriera alla presenza dei gay nelle caserme, innalzando così un vessillo di libertà e giustizia sopra un Paese avviato invece verso un consolidamento delle barriere tradizionali. Ma poi, invece di prendere decisioni chiare, ha optato per la strada lunga, si è preso mesi di tempo, ha deciso di ascoltare pareri e voci che naturalmente in grande parte sono conformiste e contrarie a ogni innovazione. Ha preferito una piccola vittoria, l'introduzione del principio che non si possano chiedere preventivamente ai candidati quali sono le loro preferenze sessuali. Ma le piccole vittorie si logorano. Il Senato sta ora passando una serie di regole che renderanno irrilevante la piccola riforma di Clinton. L'immagine del presidente ne esce, non c'è dubbio, declassata.

Anche nell'azione sul piano internazionale queste oscillazioni si sono fatte sentire parecchio.

Come ho detto prima, sembra di vedere all'opera due Clinton, quello della campagna elettorale e quello preoccupato di non dare l'impressione del sognatore, che cerca di essere realista. La Bosnia è stata una specie di prova del fuoco. Il presidente varie volte si è impegnato a intervenire in modi che tenessero conto del livello di tragicità degli avvenimenti. Era il Clinton idealista che parlava allora. Ma poi si è visto un Clinton realista che con troppa rapidità ha preso atto delle difficoltà, degli egoismi degli europei, delle resistenze dell'opinione pubblica. La ragione di Stato lo ha spinto così nella

scia degli iniziali errori di Bush, che aveva subito accordato una realistica preferenza alla Serbia e alla Croazia. Le buone intenzioni non hanno così trovato un passaggio realistico coerente per realizzarsi. È mancata, in tutta la vicenda, una visione originale americana. Se si voleva, si poteva premere su Belgrado per costringerla a fermarsi. Un percorso nuovo non è neppure stato tentato. Mi chiedo perché. In Somalia non è andata diversamente. La condotta americana ha mostrato tutti i residui di una cultura di guerra. Invece di realizzare davvero una missione di pace si è finiti per dare la caccia a un solo uomo, per quanto ignobile lo si voglia considerare. Ma se una cultura di pace non viene costruita da questo presidente, quando mai potremo averla?

Anche la tormentata storia della costituzione di un unico mercato nordamericano può forse offrire spanti istruttivi.

Sì, anche qui i due piani, i due versanti della personalità di Clinton non hanno saputo incontrarsi. L'apertura delle frontiere economiche con Messico e Canada è sicuramente complicata. C'è la grande idea del presidente di un più grande mercato che renda tutti più ricchi, c'è la spinta della grande industria che aspira solo a nuovi sbocchi commerciali e c'è l'opposizione sindacale preoccupata per la perdita di posti di lavoro negli Stati Uniti. Tutto ha finito con il risolversi in una coincidenza delle visioni presidenziali e degli interessi economici forti. Clinton e i suoi uomini non sono stati capaci di rispondere alle preoccupazioni sindacali con argomenti solidi, tecnicamente inoppugnabili. Non si è manifestata su questo versante l'energia e l'abilità necessarie. L'esito è paradossale: la Casa Bianca si trova alleata con il Senato contro i sindacati e il Parlamento democratico.

COMMENTI

C'è un Far West da conquistare nella sanità Usa

GIOVANNI BERLINGUER

Il piano sanitario presentato al Congresso è stato paragonato da Clinton, per rimarcare la storica importanza, alla conquista del West e all'arrivo del primo americano sulla Luna. Due imprese di avvicinamento e conquista di nuovi territori, l'una cruenta e l'altra pacifica, che suscitano occhi profondi in un popolo nato e cresciuto nell'affrontare difficili sfide. Questa volta però la sfida si svolge tutta all'interno, fra molti avversari che hanno già cominciato a operare per delay, derail or defeat (ritardare, deragliare o sconfiggere) il coraggioso progetto volto a superare quel sistema sanitario che Clinton ha definito come «il più costoso e sciupone del mondo»; e che è anche il più iniquo.

Lo scopo può essere riassunto nella formula: universalità delle cure. Finora erano esclusi non solo 37 milioni di cittadini, ma chiunque avesse la sventura di contrarre una malattia grave, non conveniente per le assicurazioni, o di perdere il lavoro. Entro pochi anni tutti i cittadini e i residenti legali avranno diritto a esser curati e alla prevenzione. Il meccanismo proposto per raggiungere questo scopo, per quanto possa apparire complicato, potremmo definirlo: regolazione del mercato. Finora tutto era affidato alla competizione sfrenata e selvaggia, che ha spinto a moltiplicare gli interventi medici verso i malati e anche verso i sani (purché paganti), e che ha ingigantito i costi dell'assistenza. Col nuovo sistema nasceranno per iniziativa dei singoli Stati, di aggregazioni locali e di imprese le Health Alliances (Alleanze sanitarie) che contratteranno con ospedali pubblici e privati, studi medici e altri servizi la qualità e il costo delle prestazioni.

Molti avrebbero preferito un sistema più unitario, simile a quello canadese, che ha un indice di gradimento popolare doppio di quello degli Usa e un costo inferiore di un terzo. Comunque, chi ricorda l'influenza delle assicurazioni private (che sono la maggiore potenza finanziaria degli Usa) e quella delle associazioni dei medici (che sono i professionisti più ricchi) deve riconoscere che si apre una pagina nuova: non solo per la sanità, ma per l'assetto sociale degli Stati Uniti.

Però il confronto col passato non mi pare che vada ricercato negli spazi del West o nei crateri della Luna. Molti hanno fatto riferimento, in modo più appropriato, ai tempi di Roosevelt e in *New Deal*, al nuovo cammino intrapreso negli anni Trenta per dare prosperità e stabilità all'economia e per distribuire più equamente la ricchezza. Se ne ha una riprova in due elenchi pubblicati, in questi giorni, dai giornali degli Usa: quello di chi vince e quello di chi perde col piano Clinton. Fra i primi vediamo i non-assicurati, gli esclusi dall'assistenza perché malati gravi, i medici di base, gli infermieri e le infermiere, e anche quelle imprese che già assicuravano i loro dipendenti e che ora potranno risparmiare sulle tariffe. Fra i secondi le assicurazioni e le industrie farmaceutiche, che vedranno controllati i loro prezzi, e le aziende che non assicuravano i lavoratori. Ho l'impressione che, se il progetto di Clinton proseguirà con coraggio, avrà successo e si estenderà in altri campi, il sistema sociale degli Stati Uniti potrà avvicinarsi, in forme proprie e originali, a quello che è stato costruito in lunghi decenni di lotte, di difficoltà e di conquiste, e che ora si vuole perfezionare in Europa: un sistema basato sull'aspirazione congiunta alla democrazia e alla giustizia.

Questo orientamento è maturato negli Usa sotto l'urgenza dei costi crescenti e del malcontento dilagante (89 per cento di cittadini insoddisfatti verso i servizi sanitari), come critica al reaganismo che ha accresciuto tutte le disuguaglianze. Anche nel livello di salute: la più autorevole rivista medica degli Usa, il *New England Journal of Medicine* (8 luglio) ha reso noto che negli ultimi trent'anni sono cresciute le differenze, nella durata e nella qualità della vita: fra bianchi, neri e ispanici, fra americani istruiti e americani che non hanno potuto terminare le scuole. La riforma sanitaria di Clinton non potrà, da sola, colmare questo divario. Ma è un passo avanti nella giusta direzione, uno dei tanti segnali che il vento gelido degli anni Ottanta sta cedendo il passo al riemergere delle questioni sociali risolte e all'azione per affrontarle: rinnovando metodi e scopi, certamente.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Gerry a sinistra, Pippo e Gianni al centro

Ho fatto un po' di tifo per l'Estonia, mercoledì scorso (Rauno 19,15). Perché simpatizzo per i più deboli, mi piacciono i provinciali, le minoranze, gli emarginati, gli ingenui. L'Estonia calcisticamente parlando non ha tradizioni illustri. Non ha tradizioni del tutto, direi. Ho 40 squadre di club, non ha mai avuto riscontri significativi, ha perduto con la Finlandia 10 a 2 (nel 1922) e vinto con l'omologa Lituania (6 a 0 nel 1928). Poi il nulla o quasi. Lo stadio di Tallinn è grande più o meno come quello di Spello. Potevo non tifare (un po') per loro? Lo spettacolo non c'è stato, lo so. È difficile fare spettacolo con le telecronache ufficiali di partite semipermanenti: senza Gialappa's (ormai nel mirino di una certa critica) come ci si diverte? Il calcio-Iturgia che si prende sul serio anche in occasioni agonisticamente

cost esili, non può che incupire e farci meditare sull'incapacità di sdrammatizzare dei nostri contemporanei. Ma le alternative erano inesistenti. Sulle altre reti c'era un vuoto spaventoso (un film con Totò e Fabrizi non eccezionale, il Karaoke, un paio di telenovelas: insomma una specie di disastro). Ci sono anche serate così, che ci volete fare. Succede quando, di fronte all'inevitabile e cioè al calcio, i canali concorrenti non tentano nemmeno la lotta, evitano la competizione. La Rai incarica la prima rete, della difesa del marchio. Gli altri operano una specie di ritirata strategica nella speranza di non subire troppe perdite numeriche Auditel: si gioca per quello.

E poi, in fondo, la Fininvest stando alle chiacchiere che circolano, sembra volersi occupare per il prossimo futuro

più che altro di politica, vuole aggregare l'audience intorno al costituendo partito del biscone, che forse si chiamerà partito del buongoverno, un probabile nome suggestivo e turistico (ricorda il buongoverno, dei ristoranti). Le truppe cattoliche effettive e di complemento si schiereranno in prima fila il battaglione Elite. Fece Funari, Feltri, Ferrara). Poi arriveranno gli altri telespionieri, non necessariamente contrattati da Berlusconi: ci sono piccoli fans sparsi un po' ovunque, anche in luoghi insospettabili come la terza rete del servizio pubblico. Michele Santoro per esempio, giornalista apprezzabilissimo, ma dal temperamento ondivago a volte addirittura civettuolo. Salta dalla festa di questo giornale alle convention di Publitalia (l'Istituto Gramsci del biscone, se ci si consente un para-

gone spericolato e paradossale) a dichiarare che, a Bologna, l'hanno sorpreso i preconcetti uditi da quella parte, sulla Fininvest. Michele ha ragione a dubitare dei pregiudizi, quando ritiene siano tali. Ma, per farseli passare o confermare, non resta che trasferirsi a Milano 2 e far pratica di persona. Non sono i picnic ad Ancore a poter chiarire dubbi. La professione è libera e ognuno la esercita e la difende come crede. Santoro rappresenta quanto di più interessante e innovativo abbia prodotto il telegiornalismo recente. Spero sinceramente che possa e voglia rimanere lì dove è nato e s'è fermato. Se pensa di poter esercitare il suo mestiere altrettanto bene insieme a Fedè e Funari, non ci resta che mandargli il nostro affettuoso in bocca al lupo. Se invece volesse rimanere dove sta, ci piace-

Advertisement for Umberto Bossi. It features a black and white photograph of Umberto Bossi speaking into a microphone. Below the photo, there is a quote: «Non posso stare senza pistola. Non mi sentivo così nudo dall'ultima volta che ho fatto il bagno». Below the quote, it says «Che memoria!» and «Dialogo fra banditi in «Winchester 73» di Anthony Mann».

Advertisement for l'Unità newspaper. It lists the director Walter Veltroni, the managing director Piero Sansonetti, and the vice-directors Giancarlo Bosetti and Antonio Zollo. It also lists the editorial staff and the address: Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13. It includes contact information and a certification number: Certificato n. 2281 del 17/12/1992.